

EDITORIALE



Per una rinnovata convivenza civile

Mirella Arcamone

In questo numero di *Proposta Educativa*, il primo del 2008, abbiamo deciso di riflettere insieme ai nostri lettori sul Concilio e la Costituzione, due *Carte* che riteniamo, ancora notevolmente stimolanti per il nostro tempo. L'occasione è data dai sessant'anni della Carta della nostra Repubblica. Questa Rivista, insieme ad altre di ispirazione cristiana, ha preso una posizione chiara a difesa dei suoi principi fondamentali in occasione del Referendum del 2006, che, ad avviso dei firmatari dell'Appello, li insidiava profondamente, nonostante formalmente intendesse riformare la seconda parte della Costituzione. Vi si scriveva: «Se la Costituzione è di tutti, i cristiani hanno delle particolari ragioni per rivendicarne i contenuti e difenderla. Non solo perché vi concorsero nel sacrificio che la precedette e nella elaborazione che ne fissò i principi e le norme nell'Assemblea Costi-

tente, ma perché il patrimonio che vi è rappresentato evoca i più alti valori della vita cristiana: dal fondamento del lavoro su cui è stabilita la Repubblica alla centralità della parola che si esprime nel Parlamento, dal primato della pace alla conversione dei poteri in 'funzioni' e servizi per il bene comune, dalla pacificazione con la Chiesa cattolica alla laicità e alla libertà religiosa. Nell'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII la Costituzione, come carta dei diritti e regola dei rapporti tra cittadini e poteri pubblici, fu celebrata come un 'segno dei tempi', cioè come una delle conquiste storiche in cui costruzione umana e ordine voluto da Dio si parlano e si incontrano».

Oggi, il clima politico, sociale, culturale ci spinge a tornare alle radici, ad andare alle fonti per interrogarle in maniera viva, vitale, per cercarvi nuovamente le ragioni di una convivenza civile basata

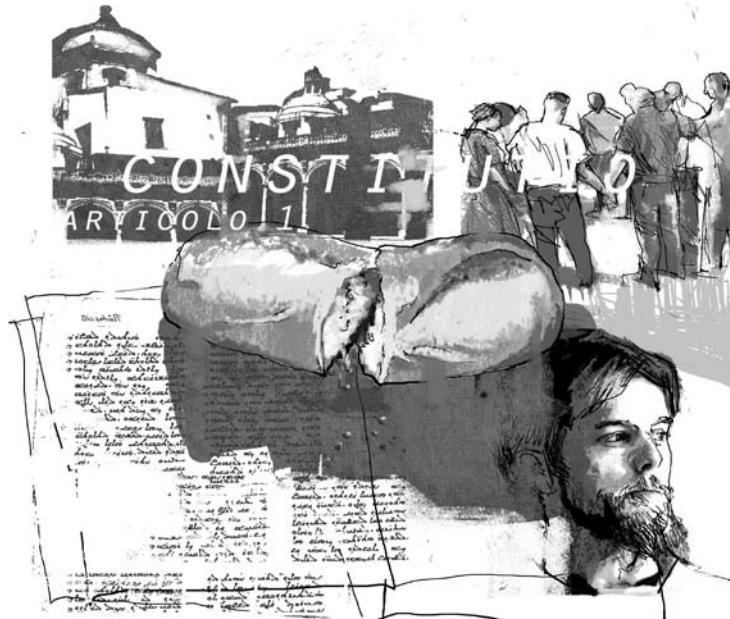
su principi alti e condivisibili da chi crede che l'uomo, ogni bambino, donna, uomo, abbia una dignità inalienabile e debba poterla promuovere in favore della propria crescita personale e della costruzione di una società più giusta e solidale.

Viviamo in una fase di recessione che acuisce gli squilibri socioeconomici tra ceti sociali, tra generazioni, tra regioni del Paese. Come accade nei tempi di incertezza, i gruppi sociali e gli individui tendono a difendere i propri interessi particolari, più che ad aprirsi, a proteggere, più che a promuovere, a cercare il *capro espiatorio* (lo straniero, il diverso nelle più svariate forme...) su cui proiettare le proprie inquietudini e paure, finendo, in una sorta di profezia che si autoadempie, per acuire gli effetti della crisi e la percezione di insicurezza sociale ed economica. Assistiamo, infatti, al progressivo scollegarsi dell'interesse individuale da quello comune, ad una crescente cessione alla logica dell'individualismo, del primato della sfera privata su quella pubblica; siamo di fronte al pericolo di una vera e propria

'regressione civile', come ha ammonito il Presidente della Repubblica, Napolitano. «Una società che esalta l'individualismo, e ha rotto con le vecchie appartenenze, non riesce a crearne di nuove» (G. De Rita) «se non quelle spaesate, ribelliste, violente che aggregano i senza bussola, imbarbariti dalla solitudine e dall'egotismo» (S. Zavoli). Nuove, pericolose 'appartenenze', infatti, soppiantano le precedenti: quelle tradizionali, logore, certo, incapaci, di rinnovarsi, eppure solo sessant'anni fa in grado di partorire la Costituzione; queste, recenti e prive di contorni definiti, eppure spesso coacervo di una preoccupante sotto cultura, nutrita attraverso la graduale e quotidiana assunzione di una mentalità chiusa, egoista, razzista, discriminatoria, di un'ideologia intrinsecamente intollerante, violenta, che giorno dopo giorno entra addirittura nel nostro immaginario collettivo, attraverso i mass media, rendendoci assuefatti, lasciandosi assumere come *normale*, fino a farci percepire *l'altro* (lo straniero, l'omosessuale, l'avversario politico...) come *nemico*. Sim-

bologia e ritualità, lessico e comportamenti fascisti sempre più tollerati in una Repubblica nata dall'antifascismo, dalla Resistenza al nazifascismo, e fondata sull'uguaglianza tra i cittadini, la libertà personale, la giustizia sociale; trasformazione culturale pericolosa e inumana in un popolo che si dichiara, in altissima percentuale, cristiano.

Abbiamo deciso, perciò, di farci interpellare da due *eventi* che hanno segnato la storia del Novecento. Fare memoria significa ritornare sui tratti della



propria identità, interrogarsi sulle radici, sulle scelte che hanno influenzato, generato la propria vita, dando corpo a quello che si è. Vogliamo dal nostro punto di vista, attivare un discernimento critico e costruttivo, per assumere, prendere consapevolezza, potenziare e rilanciare quello che valutiamo fecondo e per progettare, per sbilanciarci coraggiosamente nella costruzione di squarci di futuro. Non ci interessa il ritorno ad un'identità statica, chiusa, arroccata, pensiamo, piuttosto, ad un'identità *di cammino*, di ricerca, un'identità aperta, dialogica, relazionale che trova nell'altro la propria ragion d'essere; che scopre nel proprio limite la possibilità dell'incontro; nella fragilità il dono della tolleranza e dell'accoglienza dell'altro; nell'inquietudine per il futuro la spinta a cercare insieme, a discernere facendo interagire diverse prospettive e punti di vista; nella paura della solitudine l'opportunità della compagnia e della collaborazione. Un'identità relazionale e di ricerca, della quale la Costituzione e il Concilio Vaticano II sono, innanzitutto, esperienze prototipiche. Ognuna con le proprie peculiarità, esperienze di *parola*, di ascolto, di dialogo, di incontro fecondo tra *culture* diverse, di confronto serrato, ma in ultima analisi finalizzato alla costruzione di un più alto *bene*. Sono tra quelle esperienze fondanti, che ancora ci interpellano. Prima ancora che fonti per una trasmissione di contenuti formalmente definiti, si offrono come esperienze da narrare, da testimoniare, da interpretare e tramandare in maniera viva, come racconti di vita 'familiare', come sapienti aperture del cuore sul *vissuto* della nostra famiglia umana.

Quindi, due tempi straordinari. Il tempo della Costituzione, tempo della ricostruzione, della rinascita, di una *nuova fondazione* valoriale, sociale, economica, per l'Italia e per l'Europa. Leggiamolo nell'ot-

tica di un'ermeneutica che tenga insieme appartenenza e distanza critica (la questione *ci riguarda, ci coinvolge, si tratta oggi di scegliere in relazione a quel tempo!*): *fummo* interpellati da questa domanda: è possibile andare avanti? I popoli di Europa furono interpellati: dopo gli orrori della Seconda Guerra mondiale, c'è ancora la Storia, c'è crescita, progresso? Esiste una qualche facoltà razionale che accomuni gli esseri umani, che ne guidi le *libere determinazioni*? È possibile pensare e progettare un futuro di pace e di convivenza civile? Di più. C'è ancora l'uomo dopo Auschwitz, si può ancora chiamare in causa la coscienza, la responsabilità personale, l'imperativo etico, «non fare agli altri...»? C'è ancora, dopo i campi di sterminio, la possibilità di *dire una parola*, di guardare avanti, di specchiarsi nell'altro, di essere *donne e uomini*? Ma forse davvero i tempi della *crisi* sono anche i tempi della possibilità, dell'opportunità. Forse si riesce a guardare dentro e oltre, si riesce ad accedere a risorse insospettabili. Ecco – in quel tempo in cui la domanda è *se esiste ancora l'uomo*

IL CLIMA POLITICO,
SOCIALE,
CULTURALE
CI SPINGE
A TORNARE
ALLE RADICI,
PER CERCARVI
NUOVAMENTE LE
RAGIONI DI UNA
CONVIVENZA
CIVILE BASATA SU
PRINCIPI ALTI E
CONDIVISIBILI

– in Italia si è riusciti a mettere insieme anime, idealità anche molto diverse, unificate in una più alta sintesi, faticosamente, oltre i giochi di potere e la distribuzione delle poltrone, meschinità che accompagnarono anche quei tempi, ma che non prevalsero. Ebbero la meglio il bisogno e la necessità di ricostruire, di ripartire, di ricentrare, dopo un tempo di straordinaria sofferenza: «L'aver sofferto insieme era al fondo di questa capacità di riuscire a scrivere insieme dei valori umani validi per tutti» (O. L. Scalfaro). C'era anche desiderio di esserci e di dar corpo alle migliori risorse, personali, ideali, per darsi insieme una speranza di futuro. Un tempo da rivivere, per ripensarlo e domandarsi: ci riconosciamo oggi accomunati in una stessa sofferenza? *L'inquietudine*, la paura del futuro, le difficoltà economiche vengono percepite, vissute, affrontate come 'di pochi', o come 'di tutti', attraverso l'egoistica difesa dei privilegi di pochi garantiti o attraverso la consapevolezza della necessaria condivisione? *Sortirne da soli è egoismo, sortirne insieme è la politica* (don Milani). Siamo in grado di tirar fuori queste energie, di riconoscerci coessenziali nella costruzione del futuro? Di discutere, e magari confluire, per il massimo bene comune possibile, rinunciando a posizioni precostituite e a privilegi di parte? Urge un tempo di rinnovata coesione sociale, senza nascondersi la fatica della costruzione; una coesione nella quale gli ideali non diventino porte chiuse, valori da sbattere sulla faccia dell'altro per chiudere la discussione senza migliorare nulla, nella quale i principi di libertà, di giustizia, di partecipazione e di solidarietà diventino ancora unificanti, proprio come divennero il filo rosso che pote cucire storie e culture così diverse: «Una comunità, non solo storicamente, ma anche socialmente, civilmente e culturalmente solidale, nel rispetto della virtù repubblicana, come la

vedeva Montesquieu: amore per la cosa pubblica, che presuppone disponibilità a mettere in comune, tutti, qualcosa di sé, anzi il meglio di sé» (S. Zavoli). *La Costituzione*.

Poi il Concilio. Tempo dello spirito. Non crediamo sia una forzatura accostare questi due eventi. Con la convocazione del Vaticano II, Giovanni XXIII prende in contropiede la curia, sbilancia coraggiosamente la Chiesa oltre le proprie paure, le proprie certezze; oltre il rischio di una chiusura regressiva nei confronti del cambiamento. Prende sul serio il mondo con i suoi interrogativi, i suoi bisogni, la sua domanda pressante; gli sbandamenti, le attese. Le incertezze, i dubbi, le preoccupazioni, ma anche l'entusiasmo, le speranze che accompagnano l'annuncio e poi la preparazione del Concilio sono il segno delle diverse anime, delle culture anche parecchio distanti, che attraversano l'ecumene cattolico. La storia del lavoro nelle commissioni, le successive elaborazioni delle bozze dei diversi documenti, le narrazioni dei testimoni attestano la ricchezza di un lavoro davvero sinodale e, diremmo, altamente 'democratico', di cui oggi si percepisce una rinnovata necessità, sia in ambito ecclesiale che civile. Libero e coraggioso esporre le proprie tesi, capacità di ascolto, serrate discussioni dentro e fuori le aule, per giungere ad un accordo, poiché il Vangelo, *dato* una volta e per sempre, è accolto da una comunità storica, in una tradizione viva; e, perciò, chiede sempre nuovamente di essere incarnato. La Chiesa ebbe davvero il coraggio e la forza di rimettersi in gioco. Nella *Lumen Gentium* non volle 'definirsi', se non attraverso immagini, metafore bibliche, se non come *popolo pellegrino*, se non come *casta meretrix...* Il coraggio evangelico (e, perciò, profondamente umano) di mettersi in atteggiamento di conversione, di *ancora nuovamente ritornare al Vangelo*. Non

che lo avesse perso o abbandonato, ma perché nuovi tempi chiedevano di essere interpretati, amati, umilmente accompagnati; alla luce di nuovi interrogativi ('Le ansie e le speranze...', che emozione leggere l'esordio della *Gaudium et spes*) bisognava ritornare alle fonti. Non a caso, i Padri conciliari scelsero di anteporre ad ogni altra la Costituzione *Dei Verbum* ('In religioso ascolto della Parola di Dio...'): essi stessi, i Pastori, ai quali, nella Chiesa cattolica compete il Magistero, si ponevano, uomini tra gli uomini, *in ascolto*, si lasciavano ammaestrare, si ponevano in umile atteggiamento di cooperazione per accogliere le istanze più profonde del proprio tempo, il dolore e i sogni, le fragilità e le utopie dei giovani, delle donne, degli uomini, esse stesse in grado di parlare, quasi come «un'altra Bibbia». Ecco, allora, il senso dell'*aggiornamento conciliare*. Non si trattava certo di un gusto per la novità in se stessa, ma, piuttosto, di lasciarsi finalmente e nuovamente interrogare dal tempo, di portare di nuovo la storia nel Vangelo, perché il Vangelo ancora incontrasse la storia. Un tempo straordinario. Per i cristiani, certo, ma anche per chi, non credente, vedeva in quello sforzo, nuove possibilità di sviluppo per l'umanità intera.

Interrogare questi due eventi, tempi di

dialogo, di incontro, di progetto e di assunzione di responsabilità. Tempi di apertura allo spirito, a quanto vi è nell'uomo di più alto e profondo. Apertura ad un'intelligenza più alta, ad un'etica che va oltre le parti, che va oltre le contrapposizioni. Evocare questi due tempi per poi farli diventare progetto. Interrogarsi se si possa uscire dal proprio egoismo personale o sociale, superare la tentazione di un'orizzonte ristretto, cercare una giustizia più ampia, guardare il mondo con gli occhi degli ultimi.

Costituzione e Concilio. Ci sono delle questioni, ci sono dei fuochi nei quali questi due tempi dello spirito e dell'uomo si toccano, generando futuro? Ci sono elementi in comune che interrogano questo nostro tempo? Ne cito alcuni. Con sottolineature diverse Giovanni Bachelet e Paola Bignardi li affrontano nella parte dello Studio. Penso, ad esempio, alla questione della *laicità*, che appassiona, in termini più o meno strumentali, difensori delle opposte tesi, ambedue in ultima analisi, integraliste.

L'esperienza della Costituzione, lo stile del Concilio spingono a chiedersi se essa non possa essere intesa – non solo nei termini del riconoscimento reciproco dei compiti, delle attribuzioni, dell'autonomia-ben-sì come una possibilità, un'opportunità di co-



struire uno spazio condiviso; se la laicità si possa declinare in termini di dialogo, di costruzione paziente e cooperativa, di libertà delle posizioni, di giustificazione razionale competente delle opinioni, di tolleranza e accoglienza reciproca, alla ricerca comune di soluzioni perseguitibili e perfettibili, per rendere più umana e dignitosa la vita delle persone e della comunità, secondo criteri il più possibile condivisi. Possibilità di far crescere insieme, ognuno secondo le proprie possibilità, in un Paese unito, coeso pur a partire dalle sue diverse velocità di sviluppo, economie, culture. Una comunità aperta, accogliente, solidale. Un secondo punto di contatto è rappresentato dalla questione della *democrazia*. Il riconoscimento della forma democratica come la possibilità migliore, in questo tempo – nel caso della

Costituzione, nella forma della Repubblica parlamentare – per interpretare la vita comunitaria, per favorire lo sviluppo globale della persona, il riconoscimento dei suoi diritti e l'esercizio dei suoi doveri nei confronti della collettività. Una democrazia in Italia formalmente compiuta (eppure necessitante riforme urgenti e condivise), ma sostanzialmente sempre *in fieri*, sempre da alimentare, promuovere, come già auspicavano i costituenti. Poiché democrazia è diritto di libera espressione del proprio voto, ed in Italia esso risulta spesso condizionato da forme di clientelismo

o addirittura di interferenza della criminalità organizzata (voto libero ed uguale per il quale, per altro, in altri Paesi aspramente ancora si combatte). Ma non solo, democrazia è informazione (e perciò *autonomia delle fonti giornalistiche di stampa e televisione*), possibilità di padroneggiare le conoscenze (E. Morin), discussione autonoma, libera, dibattito, possibilità di critica, confronto costruttivo, fino all'elaborazione di ipotesi di riforma dal basso (A. Sen, J. Habermas); l'appropriazione, insomma, della forza dell'antipolitica, per capovolgerne in positivo il senso e le finalità. Perciò possesso degli strumenti culturali, interpretativi del reale, controllo della gestione dei poteri dello Stato. E ancora, il compimento di ogni sforzo per eliminare gli ostacoli che impediscono l'uguaglianza delle opportunità tra tutti i cittadini. Un obiettivo ben lontano, poiché i dati statistici attestano che in Italia permangono gravi (incostituzionali e disumane) sperquazioni di *chance* di vita tra categorie da questo punto di vista antitetiche: uomini o donne, italiani o stranieri, adulti o giovani, settentrionali o meridionali, lavoratori a tempo indeterminato o precari, già pensionati o prossimi. Perché ogni cittadino possa diventare uguale agli altri, dopo che la società ha introdotto odiose discriminazioni, necessitano politiche e provvedimenti legislativi che riconoscano l'*handicap*, il danno socialmente prodotto ad alcune categorie, che differenzino tra le diverse classi sociali e i relativi redditi, agevolando le categorie svantaggiate, i meno garantiti, gli ultimi di oggi, insomma, che hanno appunto il volto delle donne, degli stranieri, dei giovani, della gente del Sud. È un ulteriore punto d'incontro tra le nostre Carte: la coesione sociale, nutrita di giustizia e solidarietà. La Costituzione promuove le autonomie, ma garantisce anche l'uguaglianza dei cittadini, i loro diritti (pensiamo innanzitutto

al lavoro, poi alla salute, all'istruzione). La questione trova il suo culmine nel valore alto della persona umana. Ecco un nodo quasi sintetico e riassuntivo. Avere scelto, *laicamente*, provenendo da culture e da ideologie diverse, di centrare la Costituzione sulla persona umana e sul lavoro, come possibilità di ognuno di promuovere la propria dignità e di rimanere fieramente libero grazie al proprio lavoro, inteso come opportunità di crescere e progredire e, insieme, di contribuire al progresso di tutti. Ed ecco, in conclusione, direi in maniera circolare, il fuoco che più da vicino ci coinvolge. Anche questo, come il costante riferimento alla persona umana, è trasversale, è quello dell'*educazione*, della formazione di personalità autonome, critiche, dialogiche; di persone competenti capaci di affrontare il mondo del lavoro in maniera attiva e propositiva. L'educazione come diritto e dovere, dei genitori, innanzitutto, ma anche come diritto e dovere dello Stato di garantire una scuola uguale (uguali obiettivi, finalità) per tutti, ma anche di una scuola foriera di pari opportunità e, perciò, in grado di prendersi carico delle diversità ambientali, sociali, culturali, linguistiche degli

studenti. Un obiettivo, anche questo, tutto da perseguire, i dati ci confermano le sensazioni di tutti i giorni: chi entra nella scuola ricco dell'apporto di un ambiente familiare e sociale stimolante, il Pierino di don Milani, aumenta il suo vantaggio nei confronti di Gianni, l'allievo proveniente dalla famiglia deprivata, che, nel 97% dei casi, rimane (ammesso che arrivi alla fine del suo percorso, ammesso che prosegua, e molte volte evade, abbandona, si disperde) notevolmente indietro, un discriminato, un ultimo. Di fatto impossibilitato ad ascendere la scala sociale; spesso manovalanza facilmente accessibile per la malavita organizzata; ancor di più, privo di un *pensiero suo*, preda della manipolazione mediatica; tante volte incapace, perciò, di conoscere e esercitare i propri diritti (e fors'anche, i propri doveri). La questione educativa, centrale per la nostra Rivista, sta non casualmente all'inizio e alla fine di questa riflessione. All'inizio: tornare alla Costituzione e al Concilio come due luoghi della memoria, dell'identità e della trasmissione. E alla fine: riflettere nei termini dell'impegno concreto, del progetto, della proposta... come in un piccolo laboratorio di futuro.

UN ULTERIORE PUNTO D'INCONTRO TRA LE NOSTRE CARTE: LA COESIONE SOCIALE, NUTRITA DI GIUSTIZIA E SOLIDARIETÀ